

L'ITALIA FUORI D'ITALIA: IL CASO POLONIA

L'era della globalizzazione mette in rilievo il ruolo di vari mediatori culturali o interculturali, e le scienze della comunicazione rappresentano un indirizzo di studi universitari che da tempo riscuote un indiscusso successo. In tale prospettiva può essere utile rivolgere lo sguardo verso il passato, quando si erano già verificati processi analoghi, anche se su scala assai ridotta in confronto con quella attuale, prima di tutto perché il mondo aveva allora altre dimensioni e altri confini, sia geografici, sia sociali, sia mentali. Nello spazio europeo si era arrivati a mantenere per lunghi secoli un'unica confessione egemone, una comune tradizione intellettuale alta, un universale canone letterario colto, il consenso sulle lingue dominanti per le scienze e la cultura, e strutture sociali altamente omogeneizzate su vasti territori; le aree periferiche del continente seguivano i progressi che erano iniziati presso i più potenti vicini e la zona di globalizzazione si espandeva gradualmente. A questi processi generali si potrebbe estendere lo schema proposto anni fa da Peter Burke per la diffusione del Rinascimento italiano.¹

È una banalità affermare che il ruolo di attivi mediatori culturali – nel passato come oggi, e spesse volte anche a livello popolare – veniva svolto in larga misura da scrittori e letterati. Nella storia culturale polacca, e in particolare nella storia letteraria polacca, di primissima importanza fu la mediazione che portò ad adottare i modelli importati dall'Italia. Gli studi sull'argomento fioriscono da almeno un secolo.² È un campo di ricerca privilegiato per quei moderni (e postmoderni)

1] Cfr. P. Burke, *European Renaissance: Centres and Peripheries*, Oxford UK, Blackwell Publishers, 1998 (trad. it. *Il Rinascimento europeo: centri e periferie*, Bari, Laterza, 1998).

2] Gli studi dedicati alle relazioni culturali italo-polacche – importanti non solo nel campo letterario – sono troppo numerosi per rischiare in questa sede una pur sommaria bibliografia.

mediatori culturali per eccellenza quali sono storici e critici letterari con inclinazioni comparatistiche, confortate da dirette conoscenze di varie realtà linguistiche. Per quanto riguarda le presenze in Polonia di matrici letterarie riconducibili all'origine italiana, da qualche tempo si assiste, a quanto pare, ad un progressivo maturare della consapevolezza che sarebbe opportuna una revisione di alcuni paradigmi tradizionali. Soprattutto si fa strada l'esigenza di dare più risalto al rigore scientifico, in quanto in maniera troppo esclusiva si è cercato a lungo di inquadrare un'importante mole di dati nello semplicistico (e forse ideologico?) schema bipolare Polonia-Italia.³ Le "forzature" risultano ora quanto mai evidenti in relazione alle epoche in cui le influenze italiane furono per la Polonia indubbiamente le più significative, tra il Cinque- e il Seicento, quando le due realtà – la Polonia e l'Italia – erano quanto mai complesse. Le considerazioni che seguono non hanno l'ambizione di proporre soluzioni nuove, ma si limitano a mettere in evidenza alcuni dubbi e punti da chiarire, e a proporre in alcuni casi qualche ipotesi di lavoro da verificare.

In questa sede non avrebbe senso soffermarsi sulla questione di quanto sfumato e pieno di sfaccettature possa essere il significato della nozione "letteratura italiana" in relazione alla prima età moderna. Quanto alla Polonia, invece, potrebbe essere utile ricordare che nel periodo precedente le cosiddette spartizioni della Polonia, avvenute verso la fine del Settecento – una cesura profonda nella storia politica e culturale dello Stato e della società – il dominio della lingua polacca abbracciava solo una parte dell'enorme Confederazione Polacco-Lituana: uno stato allora multi-etnico, multiconfessionale e plurilinguistico.⁴ Accanto al polacco, funzionavano altre lingue ufficiali: il tedesco nella Pomerania protestante (prevalentemente luterana) e il ruteno nel

Una documentata ed attuale rassegna di queste problematiche si può invece trovare in due sintetici volumi: T. Ulewicz, *Iter romano-italicum polonorum czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Kraków, Universitas, 1999 e W. Tygielski, *Włosi w Polsce XVI-XVII w. Utracona szansa na modernizację*, Kraków, Więź, 2005 (trad. ing.: *Italians in Early Modern Poland: the Lost Opportunity for Modernization?*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2015).

- 3] In vari studi sull'argomento si può notare la tendenza a sminuire il ruolo svolto dalla Germania e dalla cultura tedesca nella trasmissione in Polonia delle tendenze culturali nate in Italia, e d'altro canto le relazioni italo-polacche vengono in un certo senso idealizzate come evidente segno di simpatia e di affinità culturali tra i due popoli (il che, del resto, sembra indubbio almeno nel caso degli studiosi coinvolti).
- 4] Il plurilinguismo dello Stato lituano-polacco non è stato finora studiato in maniera sistematica; per un approccio preliminare cfr. P. Salwa, *Il plurilinguismo della corte polacca all'epoca del Rinascimento – studio preliminare*, qui sotto.

Granducato di Lituania (in gran parte ortodosso). Tra le persone colte diffusissima fu la conoscenza e persino l'uso "attivo" del latino, mentre tra i numerosissimi servi della gleba la cultura scritta non arrivava affatto. Se, quindi, da un lato si deve riconoscere il fatto che quando parliamo della fortuna di modelli letterari italiani nell'ambito della lingua polacca, intendiamo fenomeni assai circoscritti, anche socialmente, dall'altra ci si deve chiedere quale potesse essere il ruolo di vari intermediari tramite i quali quei modelli potevano arrivare tra i "polonofoni", visti i loro contatti quotidiani con altre lingue e la diffusione europea della moda di seguire "il marchio italiano" nelle svariate zone di attività culturali e non solo. Come esempio si potrebbero citare le poche novelle del *Decameron* che circolavano in polacco a partire dalla seconda metà del Cinquecento: esse si possono indubbiamente ricondurre alle traduzioni latine,⁵ ma non sembra affatto che ciò automaticamente permetta di escludere eventuali "mezzani" tedeschi o ungheresi.⁶

I contatti diretti tra i sudditi dei sovrani polacco-lituani – di varie *nationes* e *populi* – e i sudditi di vari stati italiani si intensificarono con l'arrivo a Cracovia nel 1518 di una regina proveniente da Bari, Bona Sforza d'Aragona, che portò con sé non solo servitori e funzionari di corte ma anche artisti e artigiani. La Polonia divenne meta non solo per diplomatici e ecclesiastici in missione, ma anche per mercanti

5] Cfr. P. Salwa, *Boccaccio e la Polonia*, in: *Boccaccio and the European Literary Tradition*, a cura di P. Boitani e E. Di Rocco, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 181-192 (ivi la bibliografia di studi precedenti). Tuttavia il registro piuttosto popolare, il modesto livello artistico delle traduzioni e l'anonimato di una parte dei loro autori, l'esiguo numero di copie conservate e le loro caratteristiche materiali rendono la questione assai complessa e oggi ancora enigmatica sotto vari aspetti.

6] Un altro caso significativo potrebbe essere quello della fortuna polacca di Machiavelli. Nonostante un clima politico ostile, le idee del segretario fiorentino, e soprattutto la sua "leggenda nera", erano ben note in Polonia ai politici e ai teorici della politica, e venivano sfruttate nelle lotte polemiche del tempo. Oggi sembra tuttavia impossibile individuare le vie per le quali esse vi arrivavano. Non sembra che le opere di Machiavelli fossero tra le opere che gli studenti polacchi si portavano a casa al momento del ritorno dalle università italiane. Spesse volte si trattava poi di una conoscenza superficiale, inesatta e forse di seconda mano; del resto anche l'antimachiavellismo giungeva in Polonia per vie indirette e traverse. Interessante tuttavia rimane il fatto che le edizioni latine dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e del *Principe* venivano dedicate ai polacchi: *De principe libellus*, Basileae, P. Perna, 1560 ad Abraham Zbąski, *Disputationum de Republica [...] libri tres*, ed. Foillet del 1591 a Jan Osmólski, e dopo il 1620 varie edizioni di *Discursus ad historia magis illis Livii* a Tomasz Zamoyski. Cfr. H. Barycz, *Mysł i legenda Machiavellego w Polsce w wieku XVI i XVII*, "Nauka i Sztuka", 1946, pp. 163-187; Id., *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską*, Wrocław, Ossolineum, 1965, pp. 267-299.

e imprenditori vari in cerca di guadagno, e col tempo anche per riformatori religiosi eterodossi in fuga dalle persecuzioni dell'Inquisizione. Nella direzione opposta si recavano studenti, ecclesiastici in missione, diplomatici, pellegrini; col tempo si aggiungeranno anche aristocratici in Gran Tour, mentre relativamente poco si sa degli ebrei – già numerosi in Polonia – che pure frequentavano le università italiane e le rotte commerciali della Penisola. E di nuovo non si può fare a meno di ricordare alcune banalità che tuttavia inviterebbero a rivisitare gli stereotipi dei comparatisti. I polacchi entrano in contatti più consolidati soltanto con alcuni centri italiani: in primo luogo Venezia, Roma e le città universitarie del Nord come Padova, Bologna o Ferrara. Data la diversità culturale della Penisola, sarebbe un po' forzato estendere il fenomeno all'intera Italia. D'altro canto i migranti italiani residenti in Polonia provenivano non solo, e non prevalentemente da quei centri, e trovandosi in un contesto sociale, culturale e linguistico "estraneo", si sentivano, a quanto sembra, più affratellati dalla comune sorte che divisi dai conflitti e dalle diversità che si erano lasciati alle spalle nella propria patria.⁷ Ciò sicuramente privilegiava da parte dei polacchi una percezione indiscriminata degli "italiani".⁸ Inutile aggiungere che, come in quasi tutte le altre zone d'Europa, la presenza e l'impatto degli italiani e delle novità – sia materiali che culturali – che essi portavano con sé suscitarono da una parte reazioni favorevoli e tentativi di imitazione o assimilazione, e dell'altra l'ostilità e il rigetto, non solo dovuti all'istintivo ricalcitare di fronte a ciò che non era familiare, ma fomentati anche dal fatto che i forestieri rappresentavano una forte (e pericolosa) concorrenza nella corsa ai privilegi e ai favori dei potenti.

Viaggiatori e mediatori culturali sono in primo luogo giovani maschi: dalla parte polacca provenienti principalmente da benestanti famiglie nobili, da quella italiana persone prevalentemente senza importanti titoli nobiliari ma intenzionate a entrare in contatto in primo luogo con i ceti "alti", ai quali potevano offrire i loro servizi, aspettandosi i profitti che stavano cercando. Non mi sembra questa una

7] Cfr. D. Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558-1611)*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970, p. 84.

8] Lo si nota negli appellativi "Włoch", "Włoszek", "Italus", a volte usati con sfumature negative nei testi polemici di carattere "italofobico" (come in G. Krasieński, *Taniec Rzeczpospolitej*, a cura di M. Korolko, Warszawa, Semper, 1996; il testo rimasto manoscritto risale agli anni 1655-1669). Cfr. anche H. Barycz, *Italofile i italofoby*, in: Id., *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską*, cit., pp. 48-76. Contrariamente a come avviene p. es. in Francia, mancano riferimenti alle regioni italiane e la consapevolezza delle differenze regionali.

circostanza marginale o neutrale. Si trattava di persone relativamente autonome e indipendenti, dalle quali ci si potevano aspettare energie, aperture e interessi caratteristici per quella fascia di età e per quelle condizioni sociali: da una parte la serietà, l'impegno a costruire i fondamenti della propria carriera, la ricerca di una sistemazione familiare e finanziaria, la dedizione alla formazione intellettuale, e dall'altra una certa frivolezza, la curiosità di cose nuove, la sensibilità alle tentazioni dell'avventura, l'interesse per i divertimenti, il gentil sesso o la moda. Tutto ciò metterebbe ulteriormente a fuoco il problema della scarsa fortuna, se misurata con traduzioni e imitazioni, non solo del Boccaccio, appena ricordato, ma anche di altri celebri autori italiani, a cominciare dal Petrarca. Avrebbe un senso – e quale senso? – chiedersi delle ragioni di questo destino, così diverso da quello francese, tedesco o neerlandese? Perché nessuno degli ex-studenti polacchi di atenei italiani si diede la briga di far conoscere le opere italiane in patria, traducendo o imitando? Perché nessuno degli italiani residenti in Polonia riuscì mai a persuadere qualche amico a tentarlo? Sarebbe ciò dovuto all'ignoranza, alla generale chiusura di fronte a ciò che rappresentava la letteratura volgare italiana, all'insensibilità dei polacchi all'*esprit* e all'arte degli autori stranieri?

Ripercorrendo ciò che sappiamo sulla fortuna della letteratura volgare italiana nella Polonia cinque- e seicentesca – specie se confrontata con altri paesi europei – si devono fare i conti piuttosto con le assenze che con le presenze. Non solo mancano le traduzioni o le riduzioni in polacco dei maggiori autori, ma pure assai ridotta sembra la circolazione dei testi originali, a giudicare da ciò che sappiamo sulle biblioteche di quel periodo. Anche se si tiene conto delle perdite dovute alle numerose guerre e alle burrascose vicende delle famiglie, anche se si ricorda che le edizioni popolari sono più soggette all'usura e al perimento, i testi italiani sopravvissuti in Polonia sono relativamente pochi. Questo sembra invalidare le opinioni di chi attribuiva l'assenza delle traduzioni alla conoscenza del volgare italiano (dei volgari italiani?) tra i polacchi.

È una questione poco chiara e non sembra che la si possa facilmente elucidare. Abbiamo poche tracce o testimonianze dirette ed affidabili relative all'insegnamento dell'italiano,⁹ possiamo solo indovinare che

9] A questo proposito, cfr. M. Chachaj, *Znajomość języka włoskiego w Rzeczypospolitej XVI-XVIII wieku. Uwagi historyka*, in: *Staropolski ogląd świata*, a cura di F. Wolański, Toruń, Wydawnictwo Adam Marszałek, 2007, pp. 31-53; S. Widłak, *Contatti linguistici e interferenze*

i viaggiatori, i mercanti e gli studenti polacchi dovevano pur arrangiarsi in qualche modo nella vita quotidiana in Italia, mentre il problema non si poneva per i corsi universitari che si tenevano in latino, lingua padroneggiata già in patria.¹⁰ Anche gli italiani residenti in Polonia erano abbandonati alla propria inventiva e intraprendenza.¹¹ Qualche lettera conservata lascia intendere che i volgari italiani più familiari ai polacchi dovevano essere – come del resto sembra logico – quelli dell’area veneta.¹² L’ipotesi di un’ampia diffusione della conoscenza dell’italiano – che giustificerebbe l’assenza delle traduzioni in quanto poco utili – pare inoltre contraddetta anche dal fatto che con l’offensiva culturale della Controriforma cominciano a proliferare in Polonia numerose traduzioni dall’italiano dei testi di “varia devozione”, di cui evidentemente si avvertiva un’incalzante domanda da parte dei lettori.¹³

A titolo d’esempio sembra d’uopo ricordare tre figure emblematiche per le nostre considerazioni. Jan Kochanowski (1530-1584) è considerato uno dei maggiori autori del Rinascimento polacco e un mediatore culturale di primo rango tra l’Italia e la Polonia. I suoi contatti con l’Italia si limitavano tuttavia essenzialmente all’ambiente di Padova, città nella quale trascorse gli anni universitari. Dalle sue poesie polacche si desume al di là di ogni dubbio che conoscesse la letteratura volgare italiana, ma le testimonianze in merito hanno un carattere piuttosto *soft* e difficilmente reggerebbero ad un rigoroso criterio filologico. In primo luogo troviamo l’ispirazione a trattare nel proprio volgare – polacco questa volta – i temi che ne erano assenti e che si potevano

italo-polacche e Id., *Dalla storia dell’apprendimento e dell’insegnamento dell’italiano in Polonia*, in: Id., *Italia e Polonia. Popoli e lingue in contatto*, Kraków, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2010, pp. 57-81 e 113-152.

- 10] Una testimonianza che conferma questo tipo di atteggiamento ci viene fornita da pubblicazioni come manuali di conversazione e dizionari plurilingui in cui l’italiano è presente accanto ad altre lingue straniere utili per i polacchi. Un insegnamento più regolare delle lingue moderne si affermerà a partire dal Seicento con l’istituzione di scuole fondate da ordini religiosi di provenienza straniera.
- 11] A questo proposito ricordiamo la divertente (per i lettori) storiella raccontata da Matteo Bandello nella terza parte delle sue *Novelle*: XXXIV “Il signor Girolamo de la Penna in Pollonia chiede ostie per pigliar de le pillole e, per non l’intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo”.
- 12] Lo dimostrano fra l’altro le lettere scritte in italiano a Andrea Dudith Sbardellati (1533-1589), intellettuale, diplomatico e agente asburgico attivo in Polonia, da corrispondenti polacchi le cui conoscenze linguistiche si basavano sull’esperienza pratica e non su un regolare percorso scolastico cfr. A. Dudith, *Epistulae*, a cura di T. Szepessy e L. Szczucki, Budapest, Akademia, 1990-, 6 voll., in part. vol. IV).
- 13] Un’esauriente bibliografia delle traduzioni si trova in J. Miszalska et al., *Od Dantego do Fo e Od Boccaccia do Eco*, Kraków, Columbinum, 2007.

variamente ricollegare con la tradizione cortese. I modelli italiani servono insomma a Kochanowski come un gran repertorio di immagini, espressioni, soluzioni formali e retoriche da trasferire nell'ambito di un'altra lingua a titolo in un certo senso sperimentale e creativo.¹⁴ Tutto ciò non porta tuttavia ad una consapevole imitazione, a prestiti facilmente identificabili. Sarebbe difficile intravedervi il riconoscimento di un'autorità, e l'attenzione rivolta da Kochanowski alla letteratura volgare rimane tuttavia decisamente secondaria rispetto a quella riservata alla letteratura in lingua latina. Le attualità culturali con cui Kochanowski viene a contatto a Padova lo interessano in primo luogo come continuazione della grande tradizione classica. Perciò gli aspetti classicheggianti della *Sofonisba* del Trissino lo interessano più delle questioni inerenti alla lingua contemporanea. Per questo egli traduce in polacco *De scacchorum ludo* di Marco Gerolamo Vida e non traduce nulla della letteratura volgare. Per questo rimane indifferente alla poesia di Dante e alla narrativa del Boccaccio – pur riecheggiando qualche operetta popolare o dialettale,¹⁵ – ma più sensibile al Petrarca e alle sue reminiscenze classicheggianti. Sono scelte consone – *toutes proportions gardées* – a quelle di numerosi dotti segretari della cancelleria reale, formati pure loro all'ateneo patavino, che si cimentano in varie prove letterarie e versi eruditi esclusivamente in latino.¹⁶

Un altro caso emblematico – e per alcuni versi eccezionale – è quello di Łukasz Górnicki (1527-1603) e del suo *Dworzanin polski* (“Il cortegiano polacco”) del 1566. Benché di modeste origini, anche Górnicki riesce a trascorrere alcuni anni all'ateneo patavino e dopo il ritorno in patria segue la carriera di funzionario reale, la quale gli porterà col tempo un titolo nobiliare e vari benefici. L'opera del Górnicki si presenta al lettore come una traduzione – ossia, seguendo le regole del tempo, piuttosto un adattamento – del celebre trattato di Castiglione. Pur riferendosi al modello italiano, Górnicki mette tuttavia chiaramente in risalto le diversità tra i valori promossi da Castiglione e quelli riconosciuti nei ceti nobili polacchi. Il suo obiettivo non è quello di promuovere un moderno “prodotto d'importazione”, pronto per sostituire quello nativo, oramai sorpassato: si tratta piuttosto di un progetto

14] Cfr. M. Brahmer, *Petrarkizm w poezji polskiej XVI wieku*, Kraków, Kasa im. Mianowskiego, 1927.

15] Cfr. M. Lenart, *Patavium, Pava, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Republiki Weneckiej*, Warszawa, Wydawnictwo IBL, 2013.

16] Cfr. A. Wyczański, *Między kulturą a polityką. Sekretarze królewscy Zygmunta Starego*, Warszawa, PWN, 1990.

inteso ad offrire ai lettori polacchi un manuale in grado di diventare per loro ciò che il *Libro del Cortegiano* voleva essere in Italia. Se Castiglione idealizza la corte di Urbino, Górnicki fa lo stesso per la corte magnatizia di Prądnik, pur essendo consapevole delle enormi differenze che separavano le due realtà. Il manuale polacco doveva essere perfettamente idoneo ad un uso locale, senza sconvolgere le caratteristiche essenziali e le abitudini dell'ambiente cui si rivolgeva. Intanto l'"originale" serviva a Górnicki come un comodo appoggio, non protetto dai diritti d'autore, non per copiare ma per creare un'opera analoga.¹⁷ Il suo atteggiamento fu assolutamente razionale e pragmatico: egli sfruttava liberamente il modello per alleggerirsi il lavoro, saccheggiandolo quando gli faceva comodo e lo riteneva utile, ignorandolo quando voleva e quando le sue idee se ne allontanavano, piegandolo senza scrupolo ai suoi fini e diffidandone laddove gli pareva di essere più competente e più colto del Castiglione.

Il terzo caso da ricordare in questa sede è una traduzione dall'italiano in polacco che godette di grande successo: *Goffred abo Jeruzalem wyzwolona* (1618), cioè la versione polacca della *Gerusalemme liberata* del Tasso. Il suo successo è ancora più significativo se confrontato con il destino che toccò alla traduzione di *Orlando furioso* (del resto ad opera dello stesso traduttore, Piotr Kochanowski (1566-1620), nipote del già ricordato poeta Jan) o a quella dell'*Adone*: due testi, secondo la critica, di indubbi valori letterari, ma all'epoca condannati al silenzio e pubblicati solo in tempi moderni. Il successo del poema tassiano si potrebbe assai facilmente attribuire alla strumentalizzazione dell'opera nel contesto ideologico polacco: da una parte segnato dalla Controriforma, particolarmente virulenta dopo il trionfo sulle eterodossie che per decenni avevano minacciato l'egemonia del cattolicesimo e che ora diventavano politicamente subalterne rispetto alla confessione dominante, e dall'altro fortemente antimusulmano a causa dei frequenti conflitti con i turchi alla frontiera sud-orientale dello Stato.

È possibile trovare un denominatore comune a questi casi e a condizionamenti di carattere più generale cui si era accennato? La chiave sarebbe forse da ricercare nel modo in cui nel mondo letterario polacco funzionava e veniva concepita la lingua volgare. Nonostante la coesistenza di varie lingue nella prassi quotidiana – municipale, amministrativa,

17] Cfr. A. Gallewicz, *Dworzanin polski i jego włoski pierwowzór: studium adaptacji*, Warszawa, Semper, 2006 e M. Wojtkowska-Maksymik, «Gentiluomo cortegiano» i «dworzanin polski»: dyskusja o doskonałości człowieka, Warszawa, Wydawnictwo IBL, 2007.

confessionale, politica, commerciale e anche editoriale – in Polonia non si arrivò a un dibattito sulla “questione della lingua” letteraria paragonabile a quello che ebbe luogo in Italia. Non era ancora il momento delle teorizzazioni e i polacchi non ebbero una loro versione della *Défense et illustration de la langue française*, accontentandosi di sperimentare con la propria lingua in vari modi e con grandi successi. A differenza di quanto accadeva in tante altre regioni d'oltralpe, i letterati polacchi dovevano spianarsi la strada su un terreno quasi vergine, in quanto la letteratura polacca precedente non conosceva quelle forme che oramai erano considerate le uniche nobili e artistiche. Nel crogiuolo bollente della cultura polacca del Cinquecento – in rapido sviluppo e soggetta a cambiamenti con ritmi accelerati – la questione della dignità letteraria del volgare italiano non doveva apparire così evidente. L'unica lingua che godeva di un rispetto incontrastato rimaneva il latino – che nello Stato polacco-lituano serviva anche come criterio discriminante delle classi sociali – mentre il volgare poteva essere utile come strumento per imitare i classici, ma non per sostituirli o emularli.¹⁸ Paradossalmente il plurilinguismo relegava tutti i volgari – polacco, ruteno, tedesco – ad uno status subalterno,¹⁹ e ciò poteva ben far sì che nella stessa categoria venisse classificato anche il volgare italiano, che gli studenti polacchi imparavano – ricordiamolo – piuttosto nelle strade e nelle osterie patavine che nelle aule universitarie o in occasione di civili conversazioni salottiere. Le opere in lingua italiana non solo non invitavano alla fatica che una sofisticata traduzione richiederebbe, ma probabilmente non si classificavano neanche per una biblioteca prestigiosa in cui il posto era riservato solo ai testi di un certo rilievo. Perciò anche quando il proprietario poteva ben dilettersi con letture in italiano – e sicuramente c'era chi si dilettava, come il re Sigismondo Augusto, figlio di Bona Sforza –, negli inventari delle grandi biblioteche la letteratura italiana è rappresentata a malapena.²⁰ Ciò

18] Cfr. il volume miscelaneo dedicato alle varie funzioni del latino come lingua delle élite dello Stato polacco-lituano: *Łacina jako język elit*, a cura di J. Axer, Warszawa, DiG, 2004.

19] Notiamo a margine che solo a partire dalla metà del Cinquecento nei libri stampati in Polonia prevale la lingua polacca. Cfr. A. Kawecka-Gryczowa, *Miejsce książki w kulturze polskiej XVI wieku*, w *Polska w epoce odrodzenia. Państwo, społeczeństwo, kultura*, a cura di A. Wyczański, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1986, pp. 411–454.

20] Cfr. K. Hartleb, *Biblioteka Zygmunta Augusta. Studium z dziejów kultury królewskiego dworu*, Lwów, Towarzystwo Miłośników Książek, 1928. Diversamente si comporta, tuttavia, il proprietario toscano di una notevole biblioteca cracoviana. Infatti, le opere italiane in volgare sono degnamente rappresentate nella biblioteca di Gerolamo Pinocci che all'inizio del Seicento si stabilì a Cracovia, dove dapprima si occupò di mercatura, ottenendo poi titoli nobiliari polacchi e svolgendo varie funzioni di rilievo; si distinse anche per i suoi interessi

spiegherebbe anche il fatto che la conoscenza delle opere latine del Petrarca e del Boccaccio da parte degli eruditi polacchi a partire dal Quattrocento non servì a suscitare l'interesse per le loro opere volgari, anche se esse non erano del tutto ignorate. Le traduzioni rimangono in effetti poche e sembrano per altro scelte casuali e personalissime di pochi personaggi eccentrici.²¹ Il bilancio complessivo rimane modestissimo: Jadwiga Miszańska ha calcolato che per quanto riguarda la poesia, durante tre secoli, tra il Cinque- e il Settecento, sono stati una ventina i traduttori che hanno proposto versioni polacche di circa trecento opere, a volte brevi rime, di più o meno venti autori. In più, fino alla metà del Settecento queste prove rimangono spesso volte manoscritte.²² Per contro, a partire dal Seicento, l'Italia diventa un'importante fornitrice di letteratura d'evasione e di consumo, di letteratura più popolare che artistica. Allo stesso livello si potrebbero situare le traduzioni di scritture di devozione, non di rado mescolate a elementi di suspense e impressionanti (relazioni di pericolose missioni in Asia, miracoli mozzafiato, perfezione sovraumana dei servi di Dio).²³

Con tutto ciò le influenze – dirette o indirette – riconducibili ai modelli italiani sembrano rispuntare in tanti autori; la lista comprenderebbe quasi tutti i maggiori nomi del Cinque- e Seicento polacco. Molto più corta sarebbe quella degli autori completamente impermeabili alle novità *more italico*. Si tratta più che altro di perifrasi, allusioni, reminiscenze, criptocitazioni, emulazioni. Di conseguenza sarebbe difficile formulare affermazioni generalizzanti, cercare regolarità o individuare norme. Con la letteratura italiana ognuno si fa il proprio gioco, libero, privato e senza impegno;²⁴ forse anche per questo molti di questi testi non arrivano mai alle stampe. Si ha l'impressione che a questi giochetti letterari non si attribuisce un'eccessiva serietà e importanza. Per

culturali (cfr. K. Targosz, *Hieronim Pinocci. Studium z dziejów kultury naukowej w Polsce w XVII wieku*, Wrocław, Ossolineum, 1967).

- 21] Emblematica la figura di Krzysztof Piekarski (†1672) che dopo una vita impegnata nel servizio militare e poi in vari uffici regionali, onorifici e amministrativi, si ritira in campagna e si dedica alla scrittura, considerata un "operoso otium", traducendo tra l'altro Francesco Andreini, Giovan Francesco Loredan e Federico Malipiero (non si sa tuttavia nulla del suo apprendimento dell'italiano).
- 22] Cfr. J. Miszańska et al., *Da Dante a Fo*, cit.
- 23] Le eccezioni – come la versione polacca del *Pastor fido* del Guarino ad opera di un grande aristocratico, Jerzy Sebastian Lubomirski (B.J. Guarini, *Pastor fido albo konterfekt wierny miłości, z włoskiego języka na polski świeżo przetłumaczony przez jednego Senatora Wielkiego*, Toruń, nakładem Jana Christiana Laurera, 1695) – confermano solo la regola.
- 24] Va ricordato, tuttavia, che si tratta di atteggiamenti caratteristici per tutta la letteratura europea, non solo polacca.

pochi autori i modelli italiani diventano fonte di una sincera ispirazione, significativa per la loro attività artistica, anche se non è sempre possibile distinguere tra l'impegno poetico e il tributo alla moda. Raramente si lasciano scoprire tracce di un interesse più serio per i contenuti intellettuali e che vada oltre la bella forma.

La letteratura italiana in volgare non diventa in Polonia ispirazione per una corrente letteraria che abbia una identità definita e vada oltre i gusti individuali dei singoli autori. Neanche il petrarchismo o il marinismo diventano fenomeni di più ampio raggio, anche se i loro echi si lasciano certamente percepire. L'attenzione verso le novità provenienti dall'Italia non si mostra quasi mai in primo piano e sembra rivolta in primo luogo alla ricerca di elementi che possano essere strumentalizzati al proprio gioco. Essi fanno parte dell'immenso e universale repertorio di forme, motivi e concetti, al quale ognuno può attingere prendendo ciò che gli garba. Non si nota neanche il desiderio di trapiantare le trovate "italianizzanti" nel più largo contesto locale: il più delle volte esse restano il gioco letterario di uomini di mondo, destinato esclusivamente alla loro cerchia. Né si potrebbe dire che gli autori italiani che scrivono in volgare siano apertamente considerati maestri: questo tipo di relazione è riservato piuttosto agli umanisti cinquecenteschi e al mondo della cultura classica.

L'immagine delle mediazioni letterarie che viene così a delinearci difficilmente si lascia ricondurre entro schemi rigidi. Si potrebbe, caso mai, coglierne alcune caratteristiche. In un primo momento l'Italia – o piuttosto alcuni suoi centri, non molto numerosi – attirava le élite intellettuali polacche in quanto patria della tradizione classica latina e luogo dove essa rinasceva in maniera più vigorosa. Fu la letteratura latina, antica e moderna, a suscitare ammirazione, tentativi di assimilazione o emulazione. L'interesse per la letteratura volgare spuntava in un certo senso a margine. Col tempo la situazione cambiò, anche grazie alla moda europea di adottare innovative soluzioni italiane in vari campi della vita intellettuale ed artistica. Tuttavia la letteratura in volgare non diventerà un programmatico termine di riferimento, oggetto di studi o di attenzione particolare. Mancarono le proposte di trasferire di sana pianta sul suolo polacco ciò che nasceva in Italia. Alla letteratura italiana non si erige un monumento più eterno del bronzo.

È vero che gli autori polacchi la saccheggiano con grande fervore – sia grazie ad un contatto diretto, sia grazie ad un intermediario tedesco o latino, più tardi anche francese – ma piuttosto che di intellettuali e accademici si tratta di uomini di mondo e cosmopoliti, amatori di

divertimenti letterari, popolari o di corte. La letteratura italiana fornisce inoltre testi utilitari “per il popolo”, didattici e devozionali. La sua attrattiva sta forse almeno in parte nel fatto che essa permette di allacciare una relazione individuale e personale con il mondo letterario: proponendo e ispirando, ma senza richiedere un riverente imitazione. Tra gli autori italiani si preferiscono spesso volte quelli minori e meno complessi. Ma in fin dei conti le influenze *soft* e “sottocutanee” si possono rivelare più efficaci e più capillari. Alle radici italiane, infatti, si possono far risalire – di nuovo: direttamente o indirettamente – numerose forme letterarie affermatesi col tempo stabilmente nella tradizione polacca, magari con qualche adattamento o modifica (il sonetto, l’ottava, il madrigale), tanti aspetti dell’immaginario poetico o dei modi di espressione nel campo sentimentale.

Il tentativo di descrivere le prime mediazioni culturali tra la Polonia e l’Italia dovrebbe portare pure ad un tentativo, almeno sommario, di conclusione. Abbiamo iniziato i nostri ragionamenti con l’evocare il significato delle mediazioni culturali nel nostro mondo globale che rende facili e inevitabili i contatti ma non risolve automaticamente le incomprensioni, le tensioni e gli attriti. Forse le esperienze del passato possono insegnare qualche cosa: che le mediazioni che possono risultare più efficaci sono quelle spontanee, nate caso per caso, senza partiti presi, lontane da obiettivi astratti, centrate sul privato e sull’individuale, più sul divertimento e sul gioco che sulle riverenze forzate e sulle gerarchie imposte. Questo sembra contare ancora di più quando ci spostiamo su un campo culturale più ampio. Negli anni Settanta del Novecento per la cultura italiana in Polonia Drupi contava più di Dante; ora probabilmente Armani conta più di Guttuso. È davvero un male?